

Piazza Affari si fa più stretta In 5 anni 80 addii al listino

GIANCARLO SALEMI

Luxottica, Astaldi, Beni Stabili, Vittoria Assicurazioni, tra qualche giorno toccherà a Damiani, storico brand della gioielleria italiana quotato dal 2007. Quello di Parmalat è solo sospeso dal Tar ma arriverà anch'esso. Sono tutte società che hanno fatto delisting, sono uscite da Piazza Affari. Lo scorso anno, nei vari segmenti del mercato, ad abbandonare le contrattazioni sono state in 16, se allarghiamo il raggio dal 2014 sono oltre 80 le aziende che prima si sono quotate e poi, per una ragione o per un'altra, hanno detto addio al listino. Che succede? «Tante aziende vanno via, ma possiamo recuperarle» aveva detto abbastanza fiducioso, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte durante la visita a Piazza Affari «mi auguro di avere sempre più titoli e una forte capacità di attrarre delle aziende». «Siamo nell'ambito dell'assoluta fisiologia – spiega ad Avvenire l'ad di Borsa italiana, Raffaele Jerusalem –. Certo, dobbiamo evitare che si trasformi in qualcosa di patologico perché sarebbe un segnale negativo sulle prospettive di crescita dell'intera economia».

In verità di delisting non si parla quasi mai, perché rappresenta un arretramento del Paese lungo la strada della modernità. Il capitalismo moderno sta in Borsa - si diceva una volta -, lì rende conto del suo operato, lì si incontra con il risparmio dei cittadini per crescere. A parlare sono i numeri elaborati da Piazza Affari: nel 2018 sul listino milanese risultano quotate 357 aziende per una capitalizzazione totale di 542 milioni. In decrescita se si guarda l'anno precedente dove la capitalizzazione era di 640 milioni e le società quotate erano 339. Secondo l'analisi di

UBS i profitti delle società italiane sono ancora sotto del 50% circa rispetto al picco del 2007/2008. Un dato significativo, soprattutto a confronto con quello statunitense: negli Usa i profitti hanno già superato del 63% quello stesso picco. E poi c'è il peso del nostro azionario sul totale mondiale: si ferma ad appena l'1%. Troppo poco, come troppo basse sono le remunerazioni garantite dalle azioni italiane. Basta citare proprio il caso Damiani che lascerà il listino il 15 marzo. Il prezzo offerto per il delisting è stato di 85,5 centesimi per azione, contro i 4 euro del debutto. «Casi di fuoriuscita dal listino ci sono sempre sta-

ti – spiega Emanuele Canegrati, senior analyst di BpPrime – solo che questi ultimi avvenuti a Piazza Affari sono davvero importanti, bisogna capire se siamo all'inizio di un trend negativo anche vista la perdita di fiducia, da un anno a questa parte, degli investitori internazionali verso l'Italia». «Da monitorare – aggiunge Angelo Meda, responsabile azionario di **Banor Sim** – sono i delisting che vengono fatte dalla famiglia/azionista rilevante le quali indicano una "disaffezione" verso la quotazione. Il problema cronico che abbiamo in Italia è che il tessuto produttivo, fatto da piccole e medie a-



Palazzo Mezzanotte, sede di Borsa Italiana a Piazza Affari, Milano

ziende "padronali", difficilmente si adatta alla quotazione, sia per motivi di governance (l'azionista non vuole lasciare il controllo), sia per motivi di prezzo (i private equity di solito pagano di più rispetto alla Borsa) e in più non vengono visti i benefici dell'essere quotato in termini di visibilità, controlli e opportunità». L'altalena dello spread non aiuta e anche il ciclo economico entrato in recessione tecnica. All'orizzonte non ci sono grandi società che guardano a Piazza Affari. Da inizio anno appena quattro aziende sono state ammesse alla quotazione, compresa la neomatricola Illimity di Corrado Passera. Poca roba e soprattutto di piccole dimensioni. Una novità potrebbe essere la quotazione di Nexi, società che gestisce quasi 42 milioni di carte di pagamento e oltre due terzi dei pos presenti nel nostro paese. Si tratterebbe della prima grande operazione dell'anno, potrebbe infatti entrare nell'indice delle 40 maggiori aziende italiane. Lo sbarco a Piazza Affari, come ha confermato Raffaele Jerusalem, potrebbe avvenire ad aprile, prima delle elezioni europee. Dettaglio non di poco conto vista l'incertezza politica che potrebbe emergere dopo le consultazioni, con l'agenzia Moody's che ha parlato addirittura di una possibile caduta del governo. Altro particolare che i risparmiatori istituzionali hanno purtroppo dovuto imparare a conoscere bene quando si decide di investire in Borsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FENOMENO

Luxottica, Astaldi, Beni Stabili, Vittoria Assicurazioni, tra qualche giorno toccherà a Damiani: sono tutte società che hanno fatto delisting. La capitalizzazione intanto è scesa a 542 milioni

